



DE GAULLE E IL RE DEL LAOS

Un grande gioco con prospettive imprevedibili. Da Parigi a Phnom Penh attraverso Addis Abeba, per citare solo le tappe « internazionali » del viaggio di De Gaulle. (Quelle di Gibuti, delle isole del Pacifico e delle Antille hanno un interesse evidentemente più interno, quasi esclusivamente « francese »). Sta forse per venire alla luce dalle pieghe contorte del disordine internazionale di oggi, esplosivo nella sua quasi assurda logicità, una nuova ipotesi neutralista. Prende corpo, e acquista coesione, quello che potremmo chiamare, senza dare alle nostre parole un senso troppo irrealistico, il « disimpegno dei re ». Infatti stiamo assistendo al nascere, forse ancora nebuloso e non esente da ambiguità, di una nuova realtà internazionale che tenta di neutralizzare, con la propria presenza attiva, quella « bomba a tempo », vicina ormai al punto critico, che è il Vietnam.

Una nuova ipotesi neutralista. Ed è De Gaulle che tenta di coagulare intorno

a sé il nuovo fronte neutralista non più ormai contenuto all'interno del filo rosso che delimita lo spazio internazionale dei Paesi progressisti, ma aperto anche a Nazioni che dentro i loro confini si presentano con un volto apertamente neocapitalista, come la Francia, o conservano addirittura (ad es. l'Etiopia) strutture politiche quantomeno arretrate.

Ai nomi di Tito, Nasser, Nerhu, stanno per aggiungersi ora quelli di De Gaulle, Sihanuk e, sia pure con una venatura di maggiore prudenza, Haile Selassie. (Già un anno fa, l'8 agosto '65, il monarca etiopico esprimeva pur con qualche reticente ambiguità, in un'intervista al settimanale *Jeune Afrique*, la sua volontà neutralista. « Credo che ogni Nazione — affermava infatti a proposito delle vicende vietnamite — debba evitare qualsiasi ingerenza negli affari interni degli altri paesi »).

L'handicap. De Gaulle era partito per la sua scalata pacifica con un forte han-



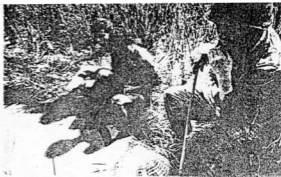
JOHNSON

IL GRANDE GIOCO

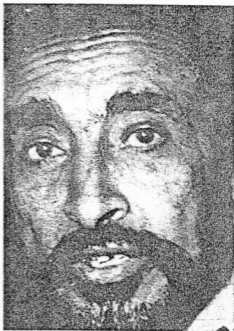
dicap: lo scetticismo, a volte ostile, di gran parte della stampa occidentale circa i risultati reali della sua azione diplomatica. Il *Daily Telegraph* scriveva, ad esempio che « è quasi impossibile conciliare il romanticismo che impregna questo viaggio con il realismo freddo e duro che il Presidente ha dimostrato mettendo fine alla guerra d'Algeria e tentando di ottenere il massimo dai suoi partners del MEC ». Le prospettive del viaggio, per i suoi critici, apparivano, infatti, soffocate in una pesante alternativa: o De Gaulle tentava una solitaria, e solo prestigiosa, avventura nel tentativo di voler attribuire al suo Paese un ruolo di antagonista delle Potenze che oggi si scontrano nel mondo; oppure intendeva ergersi a portavoce di tutte le istanze neutraliste e pacifiste che, con varie colorazioni e sfumature si stanno facendo spazio nello scacchiere internazionale, autoinvestendosi così di un mandato che nessuno gli aveva conferito. Dal viaggio, insomma, non sarebbe uscito nulla di concreto per nessu-



SIHANUK



SUD VIETNAM



HAILE SELASSIE

vo e le cose sarebbero rimaste come prima con la corda vietnamita, cioè, tesa fino al limite di rottura e un disordine internazionale che s'allontana sempre di più dai binari della coesistenza per avviarsi a divenire caos.

Una conferma. I fatti hanno invece dimostrato il contrario. Il « lungo viaggio » del Presidente francese è sfuggito a questa alternativa. De Gaulle è riuscito a dare in larga parte al suo *tour* un rilievo politico che esce dagli schemi di un semplice *battage* propagandistico.

Ad Addis Abeba l'attivismo neutralistico del Presidente francese ha avuto la sua prima conferma. « A partire dal conflitto che imperversa nell'Asia sud-orientale e che si estende mediante una scalata condotta dall'esterno — ha affermato De Gaulle nella capitale etiopica —, non cessa di aumentare il pericolo di una guerra fra due continenti e di conseguenza il pericolo di una catastrofe universale. Dinanzi ad un simile pericolo,

non è forse vero che le nazioni indipendenti pacifiche e disinteressate debbono concordare il loro atteggiamento e, all'occorrenza, la loro azione? ». Dopo queste parole non è del tutto errata l'ipotesi di un nuovo e più ampio fronte di neutrali. E la possibile nascita di questa forza neo-neutralista in grado di ammorbidire, sia pure in parte, gli urti « caldi » che stanno verificandosi con sempre più frequenza nella scena asiatica, rappresenta un innegabile risultato politico del viaggio di De Gaulle.

Da Addis Abeba a Pnom Penh. Il carattere « politico » del viaggio del Presidente francese acquista maggiore evidenza. I colloqui con il rappresentante di Hanoi potrebbero infatti portare a concrete iniziative atte a favorire il trasformarsi di un'inutile e sanguinosa guerra, in un negoziato. Nell'istante in cui scriviamo non ci è dato di sapere il senso delle parole che De Gaulle e l'ambasciatore vietnamita si diranno. Una cosa però sembra certa: sarà un colloquio importante. I corrispon-

denti da Parigi di alcuni quotidiani italiani affermano che non sono pochi gli osservatori francesi convinti che il colloquio potrà avere ripercussioni sull'evoluzione del conflitto vietnamita. A sostegno di questa tesi giocano due elementi: 1) poco prima dell'arrivo di De Gaulle nella capitale cambogiana, il nuovo rappresentante diplomatico vietnamita si è intrattenuto in un lungo colloquio coll'ambasciatore francese; 2) analoghi contatti, a carattere ufficioso, tra rappresentanti di Parigi e Hanoi, hanno avuto luogo diverse settimane fa.

La logica del pessimismo. Ma questo quadro, fondamentalmente positivo, del « *tour* presidenziale » non deve condurci verso facili ottimismo. Al di là delle prospettive di ricomposizione del neutralismo, come componente politica attiva, nello scacchiere internazionale, il viaggio del Presidente francese dovrà fatalmente scontrarsi con gli interessi, i « perché », e

→



MANSFIELD E FULBRIGHT

gioni e i torti, delle presenze politiche e militari che operano nella regione. E gli americani sono i primi ad esprimere questo pessimismo. Il *New York Times*, ad esempio, scrive: «Così è là (a Phnom Penh n.d.r.), alle frontiere di una guerra che si sviluppa sempre di più, che il Generale pronuncerà il suo più importante discorso... suggerirà forse le grandi linee di una formula conciliatrice. Pronuncerà parole, probabilmente, ancora più dure che nel passato per condannare l'impegno americano nel conflitto. E, dopo aver parlato, volerà verso la Nuova Caledonia, Tahiti e Parigi. Ma non per questo verranno diluiti i contrasti e sciolti i nodi estremamente complessi che soffocano in una guerra sanguinosa questa zona». Tutto rimarrà come prima per il quotidiano nuovayorchese. Forse è un pessimismo eccessivo, forse qualcosa di concreto scaturirà veramente dal «lungo viaggio» di De Gaulle. Ma non possiamo nasconderci quel tanto di verità che è possibile leggere tra le righe dell'autorevole giornale statunitense. E' vero che da parte di Washington si sta tentando di rilanciare, non sappiamo con quanta sincerità, una sorta di offensiva politico-diplomatica quale preludio ad eventuali negoziati (l'invito rivolto da Johnson all'URSS, il 26 scorso, per il raggiungimento di un accordo sul problema della non diffusione delle armi nucleari e sulla questione vietnamita, fa parte di questo nuovo, preteso, piano di pace degli USA). Ma è anche altrettanto vera, con tutta probabilità, la notizia riportata da *Newsweek* di due settimane fa, secondo la quale gli Stati Uniti sarebbero pronti ad invadere il Vietnam del Nord il prossimo autunno.

La rivista statunitense rivela addirittura che gli sbarchi dei marines verranno effettuati lungo la costa meridionale del Nord Vietnam al fine di bloccare i canali di rifornimento che attraverso la zona smilitarizzata, legano Hanoi ai territori controllati dal Vietcong.

I nodi vietnamiti. Questa ambiguità di un'America divisa tra timidi desideri di uscire dalla trappola senza perdere la fac-

cia e volontà molto più pesanti, in quanto derivano da un preciso schema politico, di volersi a tutti i costi assicurare definitivamente un Vietnam non comunista, produce l'altro stretto nodo, che condiziona in una sua logica quasi allucinata il «caldo» puzzle vietnamita: l'irriducibilità di Pechino. I cinesi, che osservano così da vicino le distruzioni del napalm, che possono registrare con meticolosità ogni nuova base aerea e navale che gli americani costruiscono ormai a ritmo serrato, nel Vietnam del Sud, non possono credere alla sincerità delle grigie offerte di pace di Washington. E' questa logica incredibile che determina l'ascesa di Lin Piao e le reiterate manifestazioni di aggressività che si registrano nella piramide cinese, dai *leaders* alle assurde (per noi) «guardie rosse».

Ed è una Cina sempre più chiusa nelle sue manifestazioni di angolosa durezza che finisce con lo spingere gli *hard-men* di Washington a precipitare sempre più in fretta nella logica dell'*escalation*. Contro questa realtà si scontra De Gaulle.

«L'azione militare degli Stati Uniti da un lato e i propositi bellicosi dei dirigenti cinesi dall'altro si giustificano reciprocamente dando il via ad una dialettica tragica e assurda». E' in queste parole scritte da Raymond Aron pochi giorni fa che si rintracciano con chiarezza i perché del pessimismo di una larga fetta dell'opinione politica mondiale, che ha accompagnato l'azione di De Gaulle nel corso del suo lungo viaggio. Ma anche se ciò fosse vero, se realmente il pericoloso rompicapo vietnamita si rivelasse non facilmente risolvibile nell'oggi attraverso gli inviti al negoziato, nulla, crediamo, verrà tolto alla positività dell'azione di pace del Presidente francese. Il possibile ricomporsi di una coscienza neutralista nel mondo (anche se legata ancora a pesanti ambiguità) è già di per sé un fattore estremamente positivo.

Un nuovo fronte. Occorre vedere fino a che punto De Gaulle sarà capace di coagulare in un nuovo fronte le forze del «non allineamento» e del neutralismo attivo, oggi disperse e frantumate dallo scontro con i blocchi. Forse sì. Anche *L'Express* che solitamente è tutt'altro che tenero con il Generale, è costretto infatti a dire: «Oggi il telefono è quasi interrotto tra Washington e Mosca perché il Vietnam disturba la linea. Le comunicazioni sono sospese tra Mosca e Pechino perché di due teste comuniste una è di troppo. Nessuno ha più il potere di parlare pubblicamente con qualsiasi altro. Salvo De Gaulle».

ITALO TONI